

IDEE

Il cammino della «Rosa bianca»

a cura di LISA XAUSA
e PAOLO MARANGON

Ospitiamo in queste pagine la presentazione della «Rosa bianca», una «comunità politica in formazione» costituita da persone provenienti da diverse regioni italiane. Molti di loro seguono il Margine, condividono il nostro impegno e vedono nella nostra rivista «uno strumento prezioso e forse unico di riflessione comune». Per questo abbiamo accolto volentieri la richiesta di presentare quest'iniziativa a tutti i lettori del Margine.

La «Rosa bianca» è un'espressione latino-americana che indica amicizia sincera ed è pure il nome di un gruppo di giovani cattolici tedeschi, caparbiamente antinazisti, che hanno pagato con la vita la fedeltà ai valori della loro coscienza. Ma la «Rosa bianca», per la comunità politica in formazione che oggi ne porta il nome, non è rimasta pura metafora o semplice ricordo. E' infatti sbocciata gli ultimi giorni di agosto nella suggestiva cornice medievale di S. Gimignano, dove un gruppo di cattolici democratici, che nell'odierna società post-industriale credono ai valori della profezia e della laicità, della ricerca culturale e dell'impegno politico, ha trovato nel monastero di S. Agostino e nel circolo culturale «A. Moro» luoghi densi di riferimenti per dare un nuovo, decisivo impulso al cammino iniziato il Capodanno scorso a Bologna nell'irripetibile incontro con Giuseppe Dossetti.

La nuova tappa che si è aperta a S. Gimignano ha infatti dato l'avvio ad una vera e propria fase costituente della piccola comunità, una fase caratterizzata dall'esigenza, chiara e fortemente condivisa, di cercare e costruire la propria identità politica nell'orizzonte ampio ed incerto di una più generale rifondazione culturale. Se da una parte infatti non ci si può considerare estranei al travaglio in cui

ancora si dibattono il cattolicesimo democratico progressista e la stessa sinistra europea, dall'altra si è intravvista a S. Gimignano la possibilità di uscire dalle secche di ormai sterili polemiche intracattoliche e di offrire un piccolo ma speriamo significativo contributo a partire da quella dimensione oggi particolarmente cruciale che è la rifondazione culturale. Lungi dal voler alimentare velleità di tipo ideologico nell'accezione totalizzante del termine, si è però avvertita la esigenza di un pensiero rigoroso, di una razionalità forte, di un «universo unitario, non organicistico né integralistico, di categorie che permettano una comprensione della realtà rispettosa della sua irriducibile complessità» e insieme consentano alla coscienza personale di ristabilire, nella insopprimibile diversità dei linguaggi, una feconda dialettica tra il momento spirituale, quello culturale e quello politico. E appunto tre sono state le direzioni in cui, ai diversi livelli, si è dipanato questo sforzo di rifondazione culturale: il paradosso profetico, l'umanesimo allocentrico e il riformismo politico.

La vita del cristiano come paradosso

L'ambito di riflessione da cui si è partiti e che ha raccolto contributi particolarmente sentiti è stato quello teologico-spirituale in cui il tema del paradosso profetico, analizzato da diverse angolature (biblica, filosofica, morale...) e con specifiche sensibilità, è comunemente apparso il binomio che forse permette di uscire dall'impasse in cui sembra ancora avviluppato il dibattito interno all'area cattolica. Le polemiche di questi anni, sopite forse per qualche intervallo di tempo, ma lungi dall'essere risolte, ci hanno infatti reso familiari le espressioni «cultura della presenza» e «cultura della mediazione», presentate come antitetiche modalità di rapporto fede-storia e chiesa-mondo. Illuminante per comprenderne le caratteristiche, i pregi e i limiti e per valutarne l'effettiva adeguatezza al momento attuale è stato l'articolo di I. Mancini «Forme di cristianesimo», al quale la relazione di F. De Giorgi e il dibattito successivo hanno fatto ampio riferimento. Ben lungi dal mettere sullo stesso piano queste due forme di cristianesimo ed anzi evidenziando i molti punti di contatto che la legano alla cosiddetta «cultura della mediazione», la proposta del paradosso profetico, limpidamente esemplificata dalle note pagine della Lettera a Diogneto e dalla massima pascaliana del «far professione dei due contrari», è parsa una pista davvero stimolante e feconda per ridefinire la presenza del cristiano nell'odierna società secolarizzata, una presenza fondata dall'irriducibile alterità di Dio rispetto al mondo e per questo «tragica», rigorista, aliena